

La Propaganda

Anno V.—N. 468

Napoli, Giovedì 13 Agosto 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno L. 5,00
Semestre 3,00
Trimestre 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Via Nilo, 34

L'ultima rocca della camorra

Al Consiglio Provinciale

Addosso ai ladri!

Le due ultime sedute di quella Corte dei miracoli che è il Consiglio Provinciale hanno avuta questa caratteristica: la lotta veemente, ardita, audace di uno solo, il rappresentante del proletariato, il socialista Enrico Leone, contro la gran massa dei farabutti che ne costituisce la maggioranza.

Contro quella gente non è ammessa la serena e calma discussione. I bollati dall'inchiesta Saredo, i responsabili di tutte le trufferie commesse a danno del patrimonio pubblico, i mazzettieri che ancora una volta si affrettano a fare man bassa su tutto, non meritano che l'invettiva sferzante e tagliente.

E' per questo che contro i loro tentativi di nuovi accordi per rimettere in auge le vecchie clientele, il rappresentante socialista non ha potuto opporre che la terribile cantilena: *Ladri! ladri! ladri!*, contro i tentativi di sopraffazione non ha dovuto protestare che gridando: *manipolo di camorristi!*, contro le gesuiterie del presidente non ha trovato miglior modo di reagire che investendo: *siete il degno presidente di questa assemblea di deplorati!*

Noi lo dicemmo fin dal giorno in cui dalle urne corrotte ebbe vita questo Consiglio Provinciale: è necessario, nell'interesse della morale e delle amministrazioni, che si dia addosso senza misericordia e senza tregua a questo ultimo ricovero della mala vita. La cittadinanza onesta deve snidare usando tutti i mezzi, questo ultimo manipolo di malviventi, che all'ombra di un ridicolo blasone ducale e di una avariata medaglietta parlamentare fa allegro mercato della cosa pubblica.

Ora che una sentenza riparatrice ci ha liberati da una lotta impegnata contro i malversatori dei danari del Comune, abbiamo le mani libere per convergere tutte le nostre forze contro il Consiglio Provinciale.

Abbiamo per ora introdotto in quelle trincee un nostro rappresentante giovane e ardito il quale sa compiere la sua missione. La sua voce solitaria basta a scombussolare i piani della banda, basta ad impedire nuovi sperperi, o per lo meno a svelarli al pubblico.

Tutti i galantuomini debbono però sentire il dovere di incalzare di fuori la indecente baracca, impedirne il funzionamento e prepararne lo sfacelo con una battaglia accanita ed assidua.

Ogni opera di progresso per la nostra provincia, ogni ascesa verso un migliore avvenire sarà impossibile fino a quando non ci saremo liberati da questo putrido ostacolo.

Addosso, dunque, ai ladri della provincia fino a quando una novella sentenza Dusio non assicuri loro un ricovero conveniente.

Prima della seduta

Il Consiglio si va popolando man mano. Enrico Leone è solo, seduto nel suo seggio, ultimo di estrema sinistra.

Le tribune pubbliche e private sono già occupate nei primi posti da loschi visi sfregiati e truccemente volgari, sebbene l'ordine di far entrare il pubblico non è stato dato, e qualche nostro compagno attende ancora fuori.

Finalmente, si apre la seduta, ed il pubblico irrompe.

Sul processo verbale

Dopo l'appello, Girardi domanda la parola sul processo verbale, e propone di discutere in una seduta speciale delle proposte (che non fa) utili allo sviluppo economico di Napoli.

Dopo, Leone domanda di parlare per rettificare alcuni punti del processo verbale:

Leone: Chieggo la parola sul processo verbale!

Il presidente de Bernardis fa segno di accordarla. Leone: Nella trascorsa seduta questo Consiglio ha compiuto l'ignobile tentativo di soffocare sotto una gragnuola di apostrofi e di invettive la mia voce molesta. (*Interruzioni del presidente.*)

Leone, continua con maggior vigore: La miseria morale di coloro che vogliono arginare la mia opera di controllo è così profonda che i loro insulti lungi dall'offendermi, mi onorano e m'ingrandiscono, accrescendo in me l'orgoglio del dovere compiuto.

Il presidente interrompe ancora, ma Leone continua. Ho il dovere di protestare contro la ostruzione della mia libertà di parola, notando che il Consiglio che ricorre a questi mezzi pronuncia la sua più aperta condanna e manifesta tutto il timore da cui è invaso nel vedere denunciare e scovire le colpe di cui si rende responsabile!

Io non consentirò però che voi sopraffacciate con le forze del numero la forza della verità e della volontà popolare.

Il principio della libertà di parola è sacro nell'esercizio del mandato elettorale, e in una recente occasione io ho mostrato di sapere difendere questa libertà anche per un consigliere comunale clericale che si era nobilmente dimesso in segno di protesta. Perché la libertà del mandato è superiore ad ogni programma.

Poi il consigliere Leone attacca insistentemente il verbale come falsificato e diretto a giustificare e nascondere la sopraffazione del presidente nel non consentire che egli compisse la sua requisitoria contro l'indegna manovra della scalata dell'Olimpo degli indegni colpiti da Saredo.

Il tumulto

Qui il presidente interrompe.

Pres. Consigliere Leone, io non posso farla continuare. Ella non rispetta il Consiglio. Poi, con voce meliflua tenta di calmare Leone con belle parole.

Ella che ha tanto facile argomentazione non ha bisogno di dare in questo modo violenza al discorso. Leone rimane in piedi e attende con le braccia conserte.

Leone. Dicevo adunque che fu vigliacca sopraffazione, e che sulle dimissioni non ci fu votazione.

Pres. Ma se ci fu anche la proposta di respingerle!

Leone: Sì, essa venne da parte d'un consigliere inominabile! (grida: *Abbasso Aliberti! Viva Leone!*).

Pres. On. Leone, io le tolgo la parola. Ella non rispetta neppure il mandato che anche noi abbiamo ricevuto dagli elettori.

Leone. No. Perché il mandato voi lo avete comprato!

A queste parole gli urli del consiglio e delle tribune divengono altissimi, assordanti. Dalla tribuna pubblica viene un vivo scroscio di applausi, poi cominciano a levarsi bastoni, ad accorrer guardie.

Il pandemonio è indescrivibile.

Nelle tribune private si urla; solo qualcuno applaude.

Nella tribuna pubblica si grida: *Viva Leone, abbasso la camorra*. Gli urli sono assordanti.

Un gruppo di camorristi del Mercato, dietro la tribuna della stampa, urla: *Fuori i socialisti, viva il consiglio provinciale*. Eugenio Guarino, che è nella tribuna della stampa, riconosce quello che urla più forte, e lo investe gridandogli sul muso:

— Tacete voi che fate l'usuraio: io vi conosco!

Le grida d'evviva alla camorra cessano subito. L'investito si difende balbettando: — Non è vero; e che, mi conoscete voi?

— Vi conosco io; voi fate l'usuraio, e non avete il pudore di andarci a nascondere. Voi siete tutti così!

E' di fatti uno strozzino dei più inumani. Egli tenta di investire Guarino; ma questi alza la seggiola e gliela rompe addosso.

Il presidente scampanella, e grida con voce rauca: Si sgombrino le tribune! Nessuno lo ascolta. Si grida: *Viva Leone. Viva il socialismo!*

Ne nasce un vero pandemonio. I camorristi alzano i bastoni, i socialisti le seggiole. Il tavolino dei giornalisti si spezza a metà.

Le guardie frattanto sgombrano con grande stento le aule.

A porte chiuse

Dopo un quarto d'ora di riposo si riprende la seduta a porte chiuse. Leone domanda subito la parola.

Leone: Questo suo sistema di spezzarmi la parola...

Pres. No, non l'ho interrotto io.

Leone. Sì, lei; quando ha parlato del mandato che gli elettori han dato ai consiglieri della maggioranza, ed io ho risposto che voi quel mandato lo avete comprato!

Il cons. Cardinale, dà uno sguardo alla tribuna, e vedendola vuota prende coraggio. Grida allora grandi minacce contro Leone, il quale con un gesto di disprezzo lo fa allibire.

— Tacete, anima abietta.

E Leone continua dimostrando la truffa, poichè nella seduta passata si è votato solo sopra la mozione, non sul merito della questione all'ordine del giorno, mentre il verbale dà questa per approvata.

L'opera mia tende — sappiatelo — ad impedire il ritorno dei ladri al governo della provincia, ed io riuscirò nell'intento.

Dopo le parole di Leone, il consiglio è rimasto eccitato tanto, e spaventato al punto che il presidente deve accordare un quarto d'ora perchè si riabbiano.

Indi si passa alla elezione della nuova Giunta, e delle altre cariche. Anche su questo Leone parla, e dichiara il volgarissimo tentativo di dare il potere ai bollati delle inchieste, con queste dimissioni. Denuncia che questa elezione sarà un indegno giuochetto, una burla al paese, perchè si sa che la maggioranza ha tenuto convegni per stabilire di dare alcuni posti ai deplorati, ed altri a coloro che ai deplorati promettono favori e servizi.

Altri urli, altre bravate della maggioranza, perchè le aule son vuote indi si passa alle votazioni.

Sulla via

Il pubblico, sgombrato dalle tribune, continua fuori la dimostrazione con gli evviva a Leone, al socialismo. Avvengono parecchi incidenti e parecchi tafferugli.

Eugenio Guarino — il quale ha saputo che l'usuraio il quale lo aveva voluto investire è arrestato, si reca subito dall'ispettore e lo fa rilasciare, confermandogli che lo ha punito da sé col colpo di seggiola in capo.

Poco dopo, sciolta l'adunanza, Leone esce, circondato da un gruppo di amici.

Ed il pubblico che lo attendeva sulla via lo accoglie con una calorosa ovazione, seguendolo per un pezzo con gli evviva entusiastici.

L'AMICO DI SCARFOGLIO

Pupazzettiamolo.

Egli discende da magnanimi lombi e ha nella guardaroba cravatte di raso, cappelli a cilindro, e code di rondine.

Nelle sue vene circola il sangue bleu. Ma se gli domandate di che colore sia la sua coscienza lo metterete in un bell'imbarazzo perchè lo costringerete a una fatica di ricerche vane. La sua coscienza è di tutti i colori ed è di nessun colore.

I suoi antenati dettero il sangue e gli averi per la patria e per altre buone idealità.

Questo autorizza il duca a dare alla patria delle commedie molto fischiate e dei deputati provinciali molto bollati; ed anche lo autorizza a darsi un contegno, ad assumere un tono e a partire alla conquista della immortalità, pronunciando alcune commedie requisitorie contro i cappelli a cencio e le cravatte svolazzanti, quasi che, in questi articoli di moda democratica, palpitassero le ragioni e le energie del socialismo, così come nel cavo delle tube ducali e per la lucida superficie delle camicie inamidate, nasce, nasce e muore il programma vacuo ed egoistico della borghesia con o senza blasoni.

Ma voi direte: ogni magnanimo lombo dovrebbe consigliare, se non il capolavoro, il silenzio nell'arte; e, nella politica, dovrebbe imporre, se non la buona azione, il riserbo e lo allontanamento da quelli che fanno le azioni cattive.

Signornò. Il duca, pur avendo, per quanto ci risulta, le mani nette, ama di confondere la sua vita con quella dei farabutti. E, privatamente, è lieto di trascorrere molte ore sul yacht di Eduardo Scarfoglio, mandato ai posteri da Matteo Renato Imbriani col nomignolo di *uomo di fango*. E, politicamente, è ben lieto di amministrare col voto e anche col concorso di quelli

che Giuseppe Saredo bollò, e la grande maggioranza del paese disprezza.

E' una questione, più che di politica e di moralità, di sport per il duca. Costui, tutti lo sanno, ha la smania della originalità.

E tratta la politica come un genere sportivo di cui si diverte. Che fa se non si diverte il popolo che paga le tasse? Che monta, se la gente che egli riabilita, ridurrà ancora la finanza provinciale in condizioni compassionevoli, e se Napoli — per l'opera di pochi disonesti — sarà ancora discredita?

Le duc s'amuse... e tanto basta.

Quando si hanno degli antenati eroici, si ha bene il dritto di infischiarli dei contemporanei e magari anche dei posteri.

E poi, in nome di quel nobile prurito che spinse il duca perfino alla trattazione di un *Socrate*, dopo le immortali scene attiche di Giovanni Bovio, tutto si può osare: anche la esumazione del concime sociale per rimetterlo in circolazione ai danni della igiene.

Sarei anzi disposto a dichiarare che quella del *Socrate* fu una birbonata peggiore.

Di fatti il duca, con detta opera, uccise un morto glorioso.

GIULIANO WEST.

Gli amici di Macola

Numero uno, Giuseppe Sarto. Numero due, il giornale romano, organo ministeriale, *La Tribuna*. *Ubi major est, minor cessat*. E' forse per questo che nel constatare, l'amicizia del pontefice per l'omicida di Felice Cavallotti, libero dietro grazia sovrana, si è dimenticato che il giornale romano, dopo tutte le lacrime ipocrite versate sulla tomba del « barlo della democrazia » non ha avuto ribrezzo di pubblicare uno scritto dell'omicida, qualificandolo « cortese ed egregio collaboratore ». Già si era visto l'organo massonico prestarsi alla *réclame* indecente al pontefice morto ed al nuovo.

Ora assistiamo alle carezze all'assassino. E la *Tribuna* è l'organo del ministero del re. Che la tentata conciliazione debba avviarsi sulla base dell'odio comune delle due parti, all'uomo che, fino alla morte, mise paura agli uni e agli altri? Egli è morto, ma nemico ben più formidabile, gli uni e gli altri hanno oggi di fronte, armato, il proletariato italiano.

Si carezzino o si combattano, essi sono egualmente sacrali alla sconfitta finale.

Per la condanna della banda

Contro la sentenza del Tribunale che condannava i maggiori imputati nel processo Casale-Summonte han prodotto appello gli imputati ed il pubblico ministero. Fra gli imputati che han prodotto appello v'è — *risum teneatis* — il signor Vilers, il quale pretende che avrebbe dovuto essere assolto con la formula « inesistenza di reato » e non per la « non prevata reità ».

Questo non ci fa meraviglia, addimostrando solo quanta fiducia ripongano questi messeri nei vecchi barbogì che giudicano in grado di appello, e quali speranze essi ripongano nella loro più o meno calcolata cecità.

Certo i magistrati che han condannato hanno seguito sinceramente il dettame della loro onesta coscienza, ma il secondo magistrato meglio esaminando gli atti potrebbe scorgervi quel che tutta Napoli vi scorge:

La colpa cioè di chi propose, sostenne e sottoscrisse la convenzione dei tramway per utile personale, ed ancora di chi impose l'ultima convenzione con la società della luce.

Queste reità, e qualche altra ancora, potrebbe vedere la Corte di Appello, alla quale tanto sicuramente ricorrono i grossi delinquenti.

Le vedrà?

A noi del resto non importa nulla. Ed a Napoli tanto meno.

Di queste verità son tutti convinti. Talune cose son giudicate ormai dal pubblico.

Non volendole vedere, la Corte di Appello, non farebbe che sottoscrivere la propria condanna.

Avviso interessante

Gli abbonati che hanno ricevuto l'avviso d'abbonamento sono vivamente pregati di spedire l'importo, se non vogliono essere elencati — nostro malgrado — fra gli sfruttatori della stampa.